

Caccia il Cacciatore

Dalla caccia alla scienza

**Attività venatoria,
danni all'agricoltura
e gestione degli ecosistemi**

Massimo Tettamanti

Versione sintetica

*“L’incremento demografico [del cinghiale]
registrato negli ultimi anni,
dovuto soprattutto a immissioni a scopo venatorio,
pone seri problemi agli ecosistemi”
La vita segreta del bosco (De Agostini, Novara, 2004)*

Introduzione

Esiste un’attività che ogni anno uccide, nella sola Italia, parecchie decine di persone, e molte altre ne lascia mutilate o sfigurate.

Che diffonde nelle campagne e sui prodotti agricoli immense quantità di una sostanza responsabile di gravissime intossicazioni.

Che ha portato all’estinzione di più di duecento specie di mammiferi e uccelli, e che minaccia la sopravvivenza di altre quattrocento.

Quest’attività, del tutto legale e anzi oggetto di generose sovvenzioni da parte dello Stato e degli enti locali, è la caccia.

Anche le persone in linea di principio contrarie a essa spesso non riescono neppure a immaginare quanto sia dannosa; i danni della caccia riguardano infatti territori talmente estesi, e fenomeni così complessi, che per averne una visione d’insieme è necessario riunire un’enorme quantità di dati, e analizzarli con gli strumenti più sofisticati delle moderne metodologie scientifiche, dalla valutazione d’impatto ambientale all’ecologia delle popolazioni.

In queste pagine ci concentreremo soltanto su un aspetto della nocività della caccia: il suo impatto devastante sulle popolazioni animali. Gli altri danni sono oggetto di trattazione approfondita in altri documenti.



1 Il mito della caccia sostenibile

Dopo l'introduzione delle armi da fuoco, che hanno dato inizio alla caccia come oggi la conosciamo, si sono estinte sul pianeta più di 200 specie di mammiferi e uccelli; più di 400 sono attualmente minacciate di estinzione. Questi dati allarmanti hanno indotto gli scienziati a studiare l'azione della caccia sulle popolazioni animali: il loro obiettivo era elaborare strategie capaci di conciliare gli interessi dei cacciatori con la conservazione delle specie selvatiche. Questo lavoro, durato diverse decine di anni, non ha dato risultati: tutte le teorie elaborate allo scopo di sostenere la compatibilità tra caccia e conservazione dell'ambiente naturale e delle specie selvatiche si sono dimostrate infondate.

Esamineremo ora brevemente i tre principali gruppi di teorie favorevoli alla caccia; potremo così renderci conto, in una prospettiva lucidamente scientifica, di come ogni forma di caccia, anche severamente regolamentata, abbia necessariamente un impatto devastante sia sugli ecosistemi che sulla sopravvivenza delle specie animali.

1.1 La teoria dell'eccedenza

Questa teoria parte dall'ipotesi che in ogni popolazione animale esista una "eccedenza" che è possibile eliminare senza minacciare la sopravvivenza della popolazione stessa.

Quest'eccedenza è costituita dagli individui che non arrivano a riprodursi e che quindi non contribuiscono alla conservazione della popolazione. Il punto chiave di questa teoria è l'ipotesi che le uccisioni dovute alla caccia non incidano sul numero di animali in grado di riprodursi. Ovviamente quest'ipotesi è sostenibile soltanto se si ammette che gli animali uccisi dai cacciatori siano gli stessi che cadrebbero vittime della mortalità naturale. Purtroppo le cose non stanno affatto così. La mortalità naturale, che sia dovuta a malattie o all'azione di predatori, colpisce in genere gli individui vecchi, malati o comunque deboli mentre la mortalità dovuta alla caccia non fa distinzione tra giovani e vecchi o tra sani e malati: la grande maggioranza degli animali uccisi dai cacciatori sono individui giovani e in buona salute; la loro perdita va ad aggiungersi a quella degli individui anziani e malati, che muoiono per cause naturali. Questo aumento della mortalità distrugge l'equilibrio delle popolazioni selvatiche e le spinge verso l'estinzione.

Ma come è potuta nascere l'idea che la mortalità dovuta alla caccia compensasse quella naturale? Si tratta di un'interpretazione scorretta di un fatto comunemente osservabile: quando in una zona una specie viene decimata dai cacciatori, altri individui della stessa specie si spostano verso quell'area, dove la densità della popolazione è diventata minore e dove quindi è diminuita anche la competizione per il cibo e il territorio. È questo afflusso di nuovi individui da zone limitrofe a creare l'impressione che le popolazioni di animali selvatici restino costanti nonostante le gravissime perdite causate dalla caccia.

1.2 La teoria della curva sigmoide

Una seconda teoria elaborata allo scopo di affermare la sostenibilità ecologica della caccia è la cosiddetta teoria della curva sigmoide, che studia i meccanismi di accrescimento delle popolazioni selvatiche.

La crescita di una popolazione animale non è mai illimitata perché viene condizionata da fattori ambientali come ad esempio la disponibilità di cibo. In un ambiente naturale le popolazioni animali non si accrescono né diminuiscono ma sono in uno stato di equilibrio dove la natalità compensa la mortalità. Se una popolazione in stato di equilibrio viene cacciata la mortalità comincerà a superare la natalità, e questo avrà come conseguenza una diminuzione della densità della popolazione; questo renderà disponibili maggiori risorse ambientali, per cui la crescita della popolazione potrà riprendere, e la popolazione risalirà di nuovo verso il punto di equilibrio. In teoria sembrerebbe una soluzione perfetta. Purtroppo decenni di studi condotti su specie selvatiche in tutto il mondo hanno dimostrato che quando una popolazione di animali viene cacciata il suo punto di equilibrio si sposta a un livello che è circa la metà di quella che sarebbe se non venisse cacciata.

Ma una popolazione dimezzata diventa debole e vulnerabile: se la sua consistenza scende accidentalmente al di sotto di un minimo (come può facilmente avvenire, ad esempio, per un'epidemia) essa può diminuire fino all'estinzione. Anche gli ecosistemi vengono drasticamente squilibrati dalla riduzione numerica di una singola popolazione: all'improvviso i suoi predatori non trovano più niente da mangiare e vanno anch'essi verso l'estinzione. Alla luce di queste considerazioni non è sorprendente che tante specie si siano estinte a causa della caccia, e che un numero ancora maggiore sia minacciato di estinzione oggi.

1.3 La teoria della predazione

La terza teoria che afferma la possibilità di una caccia ecologicamente sostenibile è la teoria della predazione. Secondo questa teoria, con la scomparsa dei grandi predatori le specie di cui essi si nutrivano sarebbero soggette a un accrescimento incontrollato e pertanto dannoso per gli ecosistemi. Questa teoria, a differenza della teoria dell'eccedenza e analogamente alla teoria della curva sigmoide, ammette che la caccia è causa di una riduzione nelle popolazioni di animali selvatici ma, a differenza della teoria della curva sigmoide, considera questa riduzione non dannosa ma benefica per l'ecosistema.

La teoria della predazione si basa su due premesse. La prima è che una popolazione animale, lasciata a se stessa, possa accrescersi in maniera incontrollata. Ma, come abbiamo visto quando abbiamo esaminato la teoria della curva sigmoide, la crescita di qualsiasi popolazione è limitata non soltanto dalla presenza di predatori ma anche da fattori ambientali. Questa prima premessa è dunque infondata.

La seconda premessa è che i predatori naturali e i cacciatori esercitino su una popolazione animale un'azione simile. Anch'essa è del tutto insostenibile: il modo di operare dei predatori naturali è completamente diverso da quello dei cacciatori. Infatti i predatori si trovano a "competere" con le proprie prede sul terreno della forma fisica e pertanto eliminano gli individui più deboli; i cacciatori invece uccidono in maniera indiscriminata. Inoltre, il numero delle prede disponibili limita il numero dei predatori presenti su un territorio: il risultato è una situazione di equilibrio. Ma il numero dei cacciatori operanti in un territorio non viene in nessun modo influenzato dalla disponibilità di prede, per cui è perfettamente possibile che una specie venga cacciata fino all'estinzione. E infatti, come abbiamo visto, le specie portate all'estinzione dalla caccia sono state diverse centinaia nel corso di soli quattro secoli.

2 La realtà della caccia e i suoi effetti

Abbiamo visto che, anche se la caccia si svolgesse in maniera pianificata e razionale, sarebbe comunque incompatibile con la conservazione dell'ambiente e delle popolazioni animali. Ma la realtà della caccia ha ben poco in comune con la pianificazione e la razionalità. Ed è proprio sulla maniera aberrante in cui la caccia viene praticata oggi in Italia che ci concentreremo adesso.

Se la caccia fosse un'attività basata su criteri razionali, i dati scientifici disponibili sulle popolazioni di animali selvatici dovrebbero determinare la scelta delle specie cacciabili, la delimitazione dei periodi di caccia e l'entità del prelievo venatorio: permettere la caccia senza disporre di stime precise sul numero e le specie di animali presenti in una determinata zona è come firmare assegni senza preoccuparsi di controllare se si hanno soldi sul conto. Ma in realtà le conoscenze scientifiche sulle popolazioni selvatiche non hanno alcuna influenza sulla regolamentazione della caccia nel nostro paese, che è determinata unicamente dall'influsso delle lobbies venatorie.

Di fatto le normative sulla caccia trascurano non solo i fattori scientifici, ma anche il semplice buon senso. Basta pensare alla questione dei cosiddetti carnieri: per salvaguardare specie considerate "a rischio" viene posto un limite al numero di animali che possono essere uccisi. Ora, un semplice calcolo basato sulle normative in vigore e sul numero di cacciatori attivi dimostra che, per le specie per cui sono previsti dei limiti, il numero di animali abbattibili supera quello degli animali effettivamente esistenti. È più o meno come fissare per il traffico autostradale un limite di velocità di cinquecento chilometri l'ora.

3 La farsa delle "specie protette"

Come in tutti i paesi, anche in Italia alcune specie a rischio di estinzione sono protette dalla caccia; il numero di queste specie è molto piccolo, e l'Italia ha subito per questo motivo numerosi richiami dall'Unione Europea; ma il problema vero è un altro. Non è possibile limitare la caccia a determinate specie se i cacciatori, prima di sparare, non sono in grado di distinguere gli animali di una specie da quelli di un'altra. Se però si considerano le condizioni in cui viene normalmente esercitata la caccia ci si rende subito conto che questo è praticamente impossibile: un cacciatore che esce all'alba di una giornata nebbiosa o si apposta in un capanno da cui la visibilità è molto limitata, se vuole portare a casa qualcosa non ha altra scelta che sparare letteralmente a tutto quello che si muove; questa è del resto l'origine dei fre-

quentissimi incidenti che ogni anno nel nostro paese durante il periodo di caccia causano la morte o l'invalidità di centinaia di esseri umani. Per gli animali le cose non vanno certo meglio: i centri di soccorso ad animali selvatici accolgono ogni anno molte migliaia di animali di specie protette gravemente feriti dai cacciatori; molti di più restano semplicemente ad agonizzare in un campo.

E non si tratta solo di incidenti: un'indagine condotta tra i tassidermisti di varie città italiane ha rivelato che tra gli animali che più comunemente vengono imbalsamati ci sono uccelli di specie rare e protette. Le scuse presentate dai cacciatori a cui vengono contestate le infrazioni sono particolarmente istruttive: un cacciatore che aveva abbattuto una cicogna bianca (specie rarissima in Italia) si giustificò affermando di averla scambiata per un gabbiano; peccato che anche il gabbiano sia una specie protetta!

4 Come uccide la caccia

Non si deve pensare che gli animali colpiti dagli spari (in Italia centinaia di milioni ogni anno) siano le sole vittime della caccia. Al contrario, l'impatto delle doppiette è molto più ampio, e coinvolge intere popolazioni animali, a qualunque specie appartengano.

Basta pensare a quello che succede in una normale giornata di caccia: al primo sparo tutti gli animali fuggono per lo spavento e si nascondono, restando nascosti anche per molte ore. Ma moltissimi animali, soprattutto d'inverno, hanno bisogno di cercare cibo praticamente senza interruzioni; la caccia impedisce loro di mangiare. In casi estremi ma non rari, la conseguenza è la morte per fame; ma anche gli animali che in qualche modo riescono a sopravvivere rimangono più deboli: le popolazioni animali che vivono nelle regioni in cui la caccia è permessa sono più soggette a malattie epidemiche, e meno capaci di riprodursi. Altrettanto devastanti sono le conseguenze psicologiche: è noto che alci e caprioli muoiono anche di crepacuore durante l'inseguimento.

Un altro fattore di distruzione legato alla caccia è l'inquinamento da piombo. Questo metallo velenosissimo contamina le falde acquifere e i prodotti agricoli, e avvelena in massa gli animali selvatici. Si calcola che in Italia i cacciatori sparino ogni anno circa 700 milioni di cartucce diffondendo così nell'ambiente circa venticinquemila tonnellate all'anno di una delle sostanze più tossiche della Terra, che, sotto forma di piccolissimi pallini, viene a mescolarsi al cibo consumato dagli animali. L'avvelenamento che ne consegue è lento e atroce. Nello stomaco della selvaggina uccisa vengono comunemente ritrovati pallini di piombo: da questo si può capire che la diffusione dell'avvelenamento da piombo è altissima e, visto che il piombo disperso nell'ambiente aumenta ad ogni stagione di caccia e non viene mai smaltito, è destinata certamente ad aumentare.

5 La beffa del ripopolamento

Di fronte a questo scenario di distruzione è naturale porsi una domanda: Come possono le popolazioni animali resistere a questa guerra su tutti i fronti? Come fanno a esistere ancora animali vivi da cacciare?

La risposta è che non ne esistono praticamente più. Tuttavia gli enti pubblici vengono incontro ogni anno alla smania di uccidere dei cacciatori con massicce campagne di ripopolamento che coinvolgono decine di milioni di animali e hanno costi molto ingenti. Ma l'impatto negativo del ripopolamento non è soltanto economico: gli animali da ripopolamento, a causa delle condizioni in cui vengono allevati, sono portatori di malattie diffuse negli allevamenti e sconosciute presso le popolazioni selvatiche, che quindi cadono spesso vittime di epidemie. Inoltre, data la difficoltà di far riprodurre gli animali selvatici in cattività, i ripopolamenti tendono ad essere effettuati con specie simili ma non identiche a quelle naturalmente presenti in un ecosistema, la maggior parte delle quali sono il risultato di ibridazioni tra specie selvatiche e domestiche. Il ripopolamento rappresenta dunque una fonte devastante di inquinamento del patrimonio genetico delle specie selvatiche e in genere una minaccia per l'ambiente. Uno dei casi più seri è quello del cinghiale: il cinghiale da ripopolamento è un ibrido tra il cinghiale e il maiale Large White, un animale assai più grande e prolifico del cinghiale selvatico. Per quanto queste caratteristiche risultino gratificanti per i cacciatori, che possono contare su una preda di dimensioni eccezionali, i cinghiali da ripopolamento, con i dieci-dodici piccoli che generano in ogni cucciolata, causano danni rilevanti ad attività economiche anche molto pregiate, come la coltivazione dei tartu-

fi; ovviamente questi danni vengono usati dalle lobbies venatorie per sostenere la tesi della "nocività" degli animali selvatici e quindi la necessità della caccia, che porta inevitabilmente con sé la necessità di nuovi e sempre più massicci ripopolamenti.

6

Conclusioni

Si sente spesso dire che la caccia, purché condotta secondo determinate regole, è compatibile con una corretta conservazione delle specie, degli ecosistemi e dell'ambiente, o addirittura necessaria per l'eliminazione degli esemplari "in eccesso". Questo è completamente falso. La caccia è un massacro operato in maniera casuale e indiscriminata che ha conseguenze devastanti per i singoli animali, uccisi, feriti a morte, presi nelle trappole, avvelenati con esche o intossicati dal piombo, per le popolazioni selvatiche, che si assottigliano sempre di più, e per gli ecosistemi, i cui equilibri vengono sovvertiti dall'immissione di specie estranee e dalla diffusione di materiali nocivi. Per la stragrande maggioranza delle specie cacciabili (quelle non incluse nel "carniere") le autorità competenti non effettuano alcun calcolo scientifico del prelievamento da operare; di conseguenza la politica del nostro paese in materia di caccia viene decisa in pratica dai rappresentanti delle lobbies venatorie. Abbiamo visto che le teorie e le norme che avrebbero lo scopo di conciliare le esigenze della tutela delle specie animali e dell'ambiente e la voglia di uccidere dei cacciatori sono insostenibili o inapplicabili e che pertanto il concetto di caccia eco-sostenibile è privo di valore scientifico.

www.cacciailcacciatore.org